

Auguri Ruggero!

Quando si ricordano fatti e avvenimenti che riguardano persone con le quali si è avuto un rapporto, la prima riflessione che viene da fare è quanto quel periodo e quelle circostanze abbiano pesato nell'economia della propria attività, e quanto abbiano contribuito ad indirizzare le scelte compiute, se non addirittura averle potute determinare.

Per me ripercorrere, insieme all'amicizia con Ruggero, gli oltre dieci anni di collaborazione, significa non solo richiamare alla memoria un pezzo importante della mia vita nell'organizzazione, ma riflettere anche sull'incidenza che quegli anni hanno avuto, durante e dopo l'intenso e positivo rapporto che si era instaurato fra noi. Premessa utile per spiegare la ragione per la quale, nel fornire il mio contributo volto ad accrescere la conoscenza della figura e dell'opera di Ravenna nei suoi trent'anni trascorsi sempre ai massimi vertici dell'organizzazione ovviamente senza averne la presunzione di esprimerne giudizi, mi è necessario dover fare anche alcuni riferimenti di carattere personale. Una sorta, quindi, di breve prologo, che consenta di comprendere meglio le scelte successive e in particolare il perché di tanta affinità sindacale, politica ed umana.

La vicenda prende le mosse da quando in periferia s'iniziò a parlare di un possibile cambiamento al vertice della UILM, eravamo intorno al 1967, anno che mi vedeva a Brescia alla guida del sindacato provinciale dei metalmeccanici, in pratica in casa di Bruno Corti Segretario Generale in carica della Federazione, nonché Presidente della Camera Sindacale provinciale, e che secondo quelle insistenti voci era già considerato come Segretario Generale uscente.

Ricordo questo perché è da quella scelta che, compiuta sul piano personale, si sarebbero determinati tutti i cambiamenti successivi e soprattutto l'incontro con Ravenna. Infatti, pur mantenendo l'impegno di leale collaborazione con Corti non solo nell'attività sindacale, ma soprattutto in quella politica, avendo assunto il ruolo di responsabile della sua campagna elettorale durante la consultazione per le elezioni politiche del maggio 1968, nelle quali Bruno era candidato alla Camera, in categoria presi chiaramente posizione a favore del cambiamento, quindi schierandomi per la sostituzione di Corti con Giorgio Benvenuto alla guida della UILM.

Era chiaro che qualunque fosse stato il risultato dello scontro interno la mia presenza a Brescia sarebbe stata incompatibile con la gestione della Camera Sindacale e problematica non tanto nella conduzione della categoria provinciale quanto nella convivenza interna fra la UILM e la struttura camerale. Così quando il 20 maggio comunicai a Corti la sua sicura elezione al Parlamento, nonostante il partito unificato avesse perso voti e seggi, gli confermai, con la mia intenzione di lasciare Brescia, la disponibilità a rimanere il tempo necessario per trovare il mio sostituto.

La decisione fu da me assunta avendo già concordato, con Benvenuto il mio trasferimento a Roma all'ufficio sindacale confederale. Trasferimento collegato al cambio di responsabilità di Ravenna il quale, avendo lasciato l'ufficio organizzazione confederale per assumere la direzione di quello sindacale, perdendo la

collaborazione di Giorgio e di altri, in forza del loro definitivo passaggio in categoria, aveva accettato il mio arrivo come inserimento sostitutivo.

All'epoca non conoscevo Ravenna se non per un primo fugace incontro avuto ad Ostia durante un corso sindacale e un secondo, altrettanto breve, a Genova in occasione del convegno nazionale promosso dalla UIL sulle Partecipazioni Statali, assise che vide la partecipazione di tutti i massimi dirigenti della Confederazione Viglianese in testa. Nell'occasione assieme ad un membro del nostro Comitato Direttivo provinciale Rimini, dopo aver scherzato sui rispettivi cognomi Rimini-Ravenna, ragionammo brevemente su alcune situazioni della cantieristica, che in quel momento preoccupavano seriamente l'area genovese, naturalmente ben lontano dal pensare che dopo alcuni anni mi sarei trovato a lavorare con quel dirigente confederale.

Sino al mio arrivo in Confederazione la conoscenza fu, quindi, soprattutto per interposta persona, vale a dire attraverso Giorgio Benvenuto, e per la popolarità che il Segretario Confederale Ruggero Ravenna godeva nella periferia, non solo per essere stato un importante Segretario Generale di categoria, quella dei grafici e cartai come si chiamava allora la Federazione, o per la sua funzione di Segretario Organizzativo Confederale, ma soprattutto per il ruolo politico che nella Confederazione svolgeva, per essere preso come punto di riferimento da tutti quelli che sostenevano e ambivano di partecipare alla costruzione di una moderna e innovatrice azione sindacale. Per questo era sempre un piacere leggere i suoi interventi, non solo quelli riportati dal Lavoro Italiano, o ascoltarne il racconto da chi gli aveva sentiti nelle riunioni dove erano stati svolti, perché davano il senso compiuto di come avrebbe dovuto essere ed agire una moderna Confederazione per rispondere alle esigenze del mondo del lavoro in generale e in particolare dei lavoratori, preoccupandosi non solo dell'oggi, ma soprattutto proiettando la sua azione verso il futuro.

Idee innovative che si possono rilevare anche dall'intervista pubblicata, in questa raccolta di scritti, dalla quale emergono con maggior forza proprio perché espresse da un dirigente che, ancor prima di diventare un sindacalista, dichiarava di essere stato "giovanilmente innamorato" delle teorie soreliane e di tenerle come idea guida. Ritroviamo il pensiero di Ravenna compitamente espresso nell'intervento da lui svolto alla Conferenza d'organizzazione di Grottaferrata del 1959, dal quale oltre che rilevarne la modernità delle tesi sostenute, si evidenzia la capacità di fornire quelle indicazioni di cui la periferia aveva bisogno di ricevere da una riunione così importante. Infatti, quando Ravenna pone l'accento su quello che rischiava di essere il difetto più dannoso per un'organizzazione in formazione com'era la UIL di quegli anni, vale a dire quello di "...*voler costituire e rendere efficienti in tutte le 92 province, i 35-40 sindacati di categoria aderenti alla UIL ...*" metteva sull'avviso che ciò avrebbe significato "...*correre il rischio di non dare a nessuna Federazione la possibilità di contare su dei sindacati aventi un minimo di funzionalità.*" e dava una

formidabile sterzata alla tendenza pericolosa in essere derivante da una presunzione categoriale non commisurata alle reali possibilità dell'organizzazione.

Con il richiamo a quelli da doversi ritenere i tre punti fondamentali comuni della conferenza: *“1) che un sindacato moderno non può vivere di vita autonoma se non stabilisce dei propri strumenti di azione nelle aziende e non usa gli stessi per il raggiungimento dei propri fini; 2) che è indispensabile giungere ad un ridimensionamento delle C.I. poiché le stesse non debbono operare sul piano rivendicativo e contrattuale che è patrimonio indiscutibile dell'Organizzazione Sindacale; 3) che l'esistenza dei Nuclei Aziendali, come istanza organizzativa del sindacato nelle aziende e le loro funzioni debbono trovare una codificazione negli statuti e nel lavoro organizzativo della federazione e dei sindacati di categoria...”*

poneva le basi per un assetto diverso del sindacato partendo dalla base e contando su di essa, com'è giusto che fosse.

Ravenna ha molto insistito sul ruolo dei Nuclei Aziendali, ponendosi prima la domanda: *“...Chi renderà concreta realtà la rivendicazione operaia di controllare i cottimi, determinare le qualifiche e di integrare le trattative di settore con accordi aziendali ed interaziendali? Analizzando poi la conseguente operatività, precisava che: Sono queste delle forme di azione sindacale che bisogna esercitare diuturnamente e con aderenza alle mutevoli condizioni della produzione e dei rapporti sindacali. Ecco perché quando ci si dice che lo strumento per esercitare tale potere è il sindacato provinciale, noi rispondiamo che con tale soluzione rendiamo astratta l'azione rivendicativa e facilitiamo l'azione aziendalistica e paternalistica laddove il sindacato provinciale non potrà giungere”*

Spiegando che la risposta non poteva che venire dall'ulteriore rafforzamento della scelta della rappresentanza di base, quale fondamenta del sindacato, precisando che *“...Il Nucleo non è una realtà avulsa dalla organizzazione sindacale, ma è il sindacato stesso che agisce nella fabbrica, nel quadro delle lotte di un settore, di una categoria e di tutta la classe lavoratrice...”*

Per dare il giusto e meritato valore a queste analisi e proposte occorre avere ben presente che sono state fatte nel 1959, a meno di dieci anni dalla nascita della UIL, esposte da un giovane sindacalista poco più che trentenne e con una “verde” militanza d'organizzazione. E' proprio per il contributo di uomini come Ravenna se la conferenza organizzativa di Grottaferrata è passata alla storia della UIL come la pietra miliare dalla quale ha preso le mosse la definitiva costruzione di una moderna realtà organizzativa di sindacato come sarebbe diventata la UIL.

Il giudizio positivamente lusinghiero che era espresso nei confronti di Ravenna, veniva però spesso accompagnato da un'ombra, determinata dalla valutazione di chi riteneva difficile avere un rapporto interpersonale con lui, per il carattere

“scorbutico” attribuitogli. Un carattere “aspro” che faceva dire ad alcuni: Ravenna sarebbe il migliore, ma con quel caratteraccio che si ritrova è difficile che possa fare strada. Per fare strada, ovviamente s’intendeva quella di poter diventare il numero uno della UIL.

Forse ebbi fortuna o forse riuscii a scoprire i lati del carattere che altri non avevano potuto, o voluto conoscere, ma fin dall’inizio mi trovai molto bene, anche se sul lavoro dovetti sdoppiarmi, impegnandomi in un’attività mai svolta prima, quella di Direttore Generale dell’Enfap, di cui Ravenna era Presidente, dovendo tra l’altro affrontare e cercare di risolvere diversi problemi che stavano esplodendo in alcune province italiane e quella della vertenzialità.

Ravenna mi diede subito fiducia, molta fiducia, forse anche troppa, se commisurata alla poca conoscenza diretta che avevamo e alla gravosità delle responsabilità, fiducia che, naturalmente, cercai di corrispondere agendo al meglio delle mie possibilità. Ciò mi fu possibile anche perché non mi fece mai mancare la sua guida e, ovviamente, le direttive del caso, ma soprattutto il suo appoggio accompagnato da un sempre stimolante ed istruttivo confronto, confermando da un lato quello che nel “palazzo” si diceva: Ravenna è il Segretario che maggiormente valorizza e difende i suoi collaboratori, opinioni che smentivano in modo chiaro e netto le critiche che erano avanzate sul suo modo di tenere i rapporti interpersonali.

Per quanto mi riguarda l’impatto fu molto duro e difficile, anche se avevo maturato un importante bagaglio d’esperienza in periferia prima a Genova e poi a Brescia, due piazze tutt’altro che facili e in una categoria che nelle due province rappresentava l’asse portante della presenza industriale, in termini di trattative, d’assemblee, di comizi, di propaganda, di rapporti esterni e gestione di quelli interni, ma non conoscevo assolutamente la macchina confederale e il funzionamento “centrale”. Era il 1968 un periodo politicamente e sindacalmente caldissimo, recentemente ricostruito nel bellissimo libro, accompagnato da un altrettanto interessante dvd, di Giorgio Benvenuto, edito dalla Fondazione Buoizzi, e già presentato con successo in diverse occasioni, per me fu una bella prova, come fossi stato un bambino buttato senza tanti complimenti in acqua per vedere se sapeva nuotare, senza timore che potesse affogare avendo vicino, pronto ad intervenire in caso di bisogno un istruttore provetto come Ruggero.

Provetto perché in politica difficilmente il suo fiuto lo tradiva e nel sindacato una così solida preparazione da rendere le scelte non solo comprensibili ma soprattutto condivisibili.

Aveva ed ha ancora, avendolo ascoltato di recente in alcuni suoi interventi, una logica stringente e coerente nella quale è difficile infilarsi e o trovarvi dei punti deboli. Queste sue qualità né facevano uno dei dirigenti sindacali tra i più seguiti, da parte di chi voleva accrescere il proprio bagaglio di conoscenza e d’esperienze sindacali, tanto che lavorare con Ravenna era com’essere iscritti ad un corso di formazione sindacale permanente, ricevendo una continua sollecitazione ad apprendere e ad

impegnarsi, con la conseguenza di sentirsi come di fronte ad una sorta d'esame del tipo di quelli che non finiscono mai.

Gli avvenimenti di quegli anni, non solo sindacali, ponevano sempre nuovi problemi, era un momento di grande effervescenza e soprattutto un evento esterno ebbe un particolare effetto sulla UIL: la scissione del partito socialista da poco unificato.

Avvenimento che complicò la vita a tutti, tra l'altro verificatosi mentre si era in piena fase congressuale, instaurando un clima molto teso, in certi momenti da separati in casa, anche se da parte della stragrande maggioranza dei dirigenti centrali e periferici prevaleva il senso di responsabilità stando molto attenti a non tirare troppo la corda e contemporaneamente rendersi disponibili per la ricerca del compromesso nell'interesse dell'organizzazione. Ciò non toglie che si aprisse una forte conflittualità, determinata sia dal confronto delle diverse posizioni delle quali le componenti erano portatrici, sia per la conquista del maggior numero di posti nelle dirigenze delle varie strutture. In tale situazione era evidente che i ruoli ricoperti e le competenze facessero premio sul posizionamento all'interno della UIL come nelle componenti. Ciò avveniva, in modo particolare, all'interno di quella socialista, essendo rimasti nel ricostituito PSI la maggioranza dei quadri dirigenti delle strutture nazionali e periferiche, di categorie e della Confederazione, determinando una forte concorrenza fra i tanti dirigenti presenti, tenendo anche conto che Viglianesi non aveva ancora scelto di lasciare l'organizzazione come i molti sostenitori delle incompatibilità pensavano dovesse fare, ed ancor meno compiuta quella di chi fosse il suo delfino, forse in cuor suo confidava di non doverne compiere nessuna, ma non poteva evitare di essere tirato da tutte le parti affinché la sua autorevole sponsorizzazione cadesse su un dirigente piuttosto che su un altro.

In quel periodo si constatava la disparità esistente fra chi, come Ravenna, oltre pensare al Congresso ed ai futuri assetti doveva occuparsi anche dell'attività sindacale e dell'Enfap, che ovviamente non potevano essere fermate, e chi aveva maggior tempo disponibile per trovare consensi, creare un movimento d'opinione che sostenesse, orientando l'intera componente, la soluzione da loro caldeggiata.

La prova più importante e difficile fu sicuramente il Congresso Confederale di Chianciano, assise nella quale si scaricarono tutte le tensioni maturate nei Congressi di categoria e delle strutture orizzontali, alle quali si aggiunsero quelle politico partitiche provenienti dall'esterno che cercavano di influenzare l'esito finale del Congresso, ed alle quali non tutte le componenti seppero resistere.

Il congresso di Chianciano fu una situazione molto complessa e difficile da gestire sempre sul filo della rottura e con un gruppo dirigente che dovette far appello a tutte le proprie capacità di mediazione per evitare che finisse in una colossale rissa, come alcuni giornali avevano annunciato che sicuramente si sarebbe potuto trasformare.

La risposta la diede il Lavoro Italiano titolando la prima pagina:

“La UIL ha vinto il congresso. Una attesa che investiva tutti i settori del mondo sindacale e politico italiano, ha accompagnato, per una settimana, i lavori del V

congresso della UIL. Le speranze non sono andate deluse: un grande congresso per un grande impegno. Questo l'esito dell'assemblea di Chianciano.”.

Nell'ambito degli accordi fra le componenti quella socialista dovette rinunciare alla maggioranza e conseguentemente accettare una gestione triarchica con l'elezione d'organismi che tenessero conto con il bilancino del pluralismo presente nell'organizzazione, adottando in modo anticipato una sorta di manuale Cencelli di marca UIL. Ai tre segretari generali, Ravenna – Vanni – Ravecca, furono assegnate le responsabilità dei coordinamenti delle tre aree principali: il sindacale a Ravenna, gli affari generali per Vanni e l'organizzazione per Ravecca, fermo restando la collegialità nella conduzione della Confederazione.

Certamente il risultato del Congresso non fu il massimo dei “desiderata” di ognuno e neppure riuscì a sancire una leadership indiscussa all'interno della componente socialista, mentre in casa repubblicana e socialdemocratica esisteva una minore articolazione e personalizzazione delle posizioni, con una tenue opposizione ai due leader. Ciò mantenne viva e “vivace” la discussione interna alle componenti e tra queste, lasciando intravedere che la triarchia non poteva che essere una fase di transizione come, in effetti, è stata.

Per Ravenna il Congresso fu il classico bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno, secondo da che lato era guardato, avendo prodotto un risultato importante ma non compiuto, come avrebbe dovuto e potuto essere. Vivemmo, uso il plurale non per vantare ed allargare meriti che ho acquisito solo in piccola parte, ma per la simbiosi con la quale affrontammo e passammo le tante vicende che si svilupparono in quegli anni: in Confederazione, nella sede della componente di Via Piemonte, in sede politica e di partito. Momenti di grande fervore e tensione, tanto che nel periodo fra la fine del 1969 e il 27 ottobre 1971, data nella quale il Comitato Centrale elesse Vanni Segretario Generale unico, in meno di 20 mesi d'attività, togliendo i periodi feriali e le festività, si tennero ben 12 riunioni di Comitato Centrale UIL, qualcuna in più di componente socialista, 16 riunioni unitarie fra segreterie e organismi, 7 riunioni con il governo oltre un'incalcolabile sequela d'incontri, unitari, d'organizzazione, con le controparti imprenditoriali e il governo, tre scioperi generali e tante lotte per le diverse vertenze contrattuali e aziendali. Nelle battaglie interne di componente forse con Ruggero ho condiviso più sconfitte che vittorie, l'esatto contrario di quelle che sono state “combattute”, sotto la sua guida, fra le componenti e in particolare per quelle che sono state le scelte di politica rivendicativa, sia nei confronti di CGIL e CISL che degli imprenditori, alle quali occorre aggiungere, di non minore importanza, anche quelle da lui compiute sul piano personale fuori dell'organizzazione.

In un periodo così denso di avvenimenti e di scelte fondamentali per le organizzazioni e le persone, mi fa particolarmente piacere sottolineare come il nostro rapporto, protrattasi per così tanti anni, non abbia mai mostrato segni di logoramento o creato problemi seri, se non quelli derivanti dalle normali, occasionali ed

episodiche tensioni, tutte ampiamente superate nella fisiologicità della collaborazione esistente.

In quegli anni l'impegno fu massacrante, anche se di grande soddisfazione per i successi che il sindacato seppe ottenere per i lavoratori e i pensionati italiani.

In meno di due anni videro la luce: la prima celebrazione unitaria del 1° maggio, lo statuto dei diritti dei lavoratori, gli accordi per le riforme della casa, della sanità e delle pensioni, la legge sul divorzio, le prime elezioni regionali, l'assolvimento di tutti gli impegni per l'unità organica. Conquiste sindacali, sociali e politiche che furono accompagnate purtroppo dall'avvio della strategia della tensione con le bombe di Milano alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, proseguite con la repressione sindacale e le 14.000 denunce presentate dalle Confederazioni al Presidente della Repubblica, gli attentati fascisti ai treni, il boia chi molla di Reggio Calabria, fino al tentativo di golpe di Valerio Borghese, solo per citarne alcuni dei tanti eventi che caratterizzarono negativamente quel breve periodo.

L'attività confederale, come si è potuto constatare, era molto intensa e in particolare quella del sindacale, fu quindi importante il rientro in Confederazione, dai metalmeccanici dove si era trasferito seguendo Benvenuto, di Alberto Bonifazi con il quale ripresi la fattiva e fruttifera collaborazione lavorativa, così com'era già in essere con il fratello Piero, allentata solo dalla diversa sistemazione logistica, e riprendendo anche con nuova lena la partecipazione alla realizzazione di pubblicazioni unitarie, con i colleghi degli uffici sindacali di CGIL e CISL e l'elaborazione di quelle nostre, come UIL e personali.

Sono convinto di interpretare i sentimenti d'amicizia e di stime nutriti da Ruggero nei confronti di Alberto e del suo legame di vecchia data con i familiari se interrompo per un momento il filo del ragionamento per ricordare Alberto immaturamente scomparso sei anni fa. Sottolineando che il contributo dato da Alberto Bonifazi alla UIL è stato tra i più importanti in ogni attività nella quale si è impegnato, sempre con grande serietà, professionalità e onestà, in un lavoro quasi mai adeguatamente riconosciuto, come avrebbe meritato che fosse. Fra le tante attività che si possono ricordare, molte come in tanti sanno vissute assieme, per tutte voglio citare quella della scuola di Lavinio perché più delle altre può essere definita la creatura di Alberto, senza il suo apporto né Lavinio, né Pesaris ed ancor meno l'attività formativa avrebbe avuto la durata e la qualificazione che ha conseguito. Un impegno tanto grande ed importante, nel quale aveva profuso tutto se stesso, che seppe però procurargli uno dei dispiaceri più forti dovendo assistere alla sua chiusura, e soprattutto per essere impotente di fronte alla dispersione di un così importante patrimonio per tutta l'organizzazione.

Riprendendo il ragionamento, in quel periodo storico i tempi e gli impegni dell'intensa attività sindacale erano dettati anche dal serrato confronto che sull'unità fra le tre Confederazioni si stava realizzando. Data l'articolazione delle posizioni

presenti nella UIL, le riunioni degli organismi imponevano la stesura di documenti da sottoporre ad una o più votazioni, di solito votati in contrapposizione, per questo ognuna delle componenti si preoccupava di mantenere intatti i propri “numeri”, andando alla caccia d’eventuali membri che, diciamo, per “distrazione” rischiavano di mancare al momento del voto.

Come saliva la tensione unitaria gli impegni diventavano sempre più stringenti, facendo aumentare le frizioni interne, non solo nella UIL poiché anche nella CISL vi era un forte fronte del no all’unità organica e nella CGIL cominciavano ad apparire evidenti segni della diminuzione di quella carica unitaria che né aveva, fino a quel momento, contraddistinto l’agire. Fu proprio nello scontro sull’unità e in particolare sui tempi di realizzazione dell’unità organica, che si ruppe l’equilibrio interno alla componente socialista, facilitando l’azione e l’aggregazione di quanti non erano “maturi” o sufficientemente convinti di portare a termine il processo unitario, e dividerne la gestione. Ogni avvenimento di quei giorni contribuì per la sua parte ad indebolire le posizioni di quanti sull’unità avevano scommesso, ad iniziare dalla UILM che d’intesa con FIM e FIOM, dopo il superamento degli ultimi dispareri fra le tre Confederazioni, diede il via alla fase finale per il suo scioglimento. La reazione delle componenti repubblicana e socialdemocratica si concretizzò con il far assumere dal Comitato Centrale, a maggioranza, la decisione d’espulsione della UILM e di porre in essere il tentativo della sua sostituzione con una fantomatica categoria composta solo da dirigenti di provata fede delle due componenti: la UILMD. Era chiaro che, nonostante le apparenze e quello che si faceva apparire all’esterno, ormai il processo unitario aveva preso la strada della ritirata, del ripiegamento e pertanto chi più si era speso rischiava di pagarne più degli altri le conseguenze del mancato raggiungimento dell’obiettivo.

Nella UIL ancora una volta, per evitare ulteriori spaccature e recuperare le situazioni difficili create si fu trovata la mediazione con la sottoscrizione del Patto Associativo. Patto che costò a Ravenna di fare un passo indietro consentendo l’elezione di Vanni a Segretario Generale unico.

Quell’ accordo interno non significava solo che la componente socialista nella sua maggioranza non sosteneva più Ravenna, ma anche la rinuncia a candidarsi alla guida della Confederazione.

Per quanto riguarda i principali protagonisti impegnati nel confronto sull’unità, merita di essere ricordato un articolo scritto da Sergio Turone, apparso su “Il Giorno” del 21/11/71, nel quale oltre fare una disamina dell’evoluzione che si prospettava per l’unità sindacale alla vigilia dei Consigli Generali di Firenze, definita riunione di Firenze tre, essendo stata preceduta da altre due riunioni sempre nel capoluogo toscano, convocati per la fissazione dei tempi e modi per lo scioglimento di CGIL-CISL-UIL e la realizzazione del Congresso costitutivo, voleva anche trasmettere al lettore la conoscenza di chi erano i principali protagonisti che avevano in mano il destino dell’unità. All’articolo, infatti, aggiunse uno specchio riassuntivo dei più influenti membri delle tre segreterie Confederali, assegnando ad ognuno un

aggettivo caratterizzante della loro personalità accompagnandoli con una frase esplicativa.

Per Ravenna scelse l'aggettivo AMARO specificando che "Trae dal pessimismo la tensione per il proprio impegno. Un mese addietro, per agevolare l'accordo nella UIL, ha rinunciato come Ravecca al grado di Segretario Generale. Romano – Socialista"

Nello stesso articolo definì gli altri della UIL:

Benvenuto OSTINATO, Ravecca CORTESE, Rossi FELPATO, Simoncini PENSOSO, Vanni ENIGMATICO.

Per la CISL Storti SCATTANTE, Scalia VULCANICO, Carniti INFLESSIBILE, Sartori IMPLACABILE, Macario IRRUENTE.

Per la CGIL Lama TATTICO, Boni SOTTILE, Scheda BURBERO, Trentin FREDDO, Didò IRREQUIETO.

E' mia opinione che Turone, pur conoscendo bene il sindacato e i suoi protagonisti, diede un'immagine di Ravenna più per quello che appariva di quello che effettivamente era. Di Ruggero si potevano dire tante cose, ma era ed è tutto meno che amaro e pessimista, direi che la tensione per il proprio impegno la traeva dalla convinzione nella giustizia delle scelte compiute e dalla determinazione con la quale le sosteneva. Affrontava le situazioni con il piglio di chi aveva fatto una ponderata scelta tanto meditata da ritenere quella e solo quella meritevole di essere difesa con tutte le sue forze. Coerente con questo suo modo d'essere ha proceduto nel suo percorso, sia in componente che nell'organizzazione, tanto che la sua posizione era soprattutto combattuta per quanto valeva e per i problemi che creava ai concorrenti e agli avversari, non per le futili ragioni che qualcuno tentava di introdurre nel dibattito come cause decisive delle scelte compiute.

Nelle Confederazioni finì per prevalere definitivamente l'arresto del processo unitario facendolo passare dall'aver fissato i tempi per la sua realizzazione alla ricerca di salvaguardare il massimo dell'unità possibile, operazione attuata con la costituzione della Federazione Unitaria, intesa da alcuni come il punto massimo d'unità e da altri, la minoranza, come ponte verso l'unità organica.

Il fallimento del processo d'unità organica certamente non fu merito o demerito solo della UIL, una buona parte la fecero anche la minoranza interna della CISL e i tiepidi verso l'unità della CGIL, con l'aggiunta di non poco conto dei partiti che, per motivi diversi non erano entusiasti di trovarsi con un'unica organizzazione sindacale che da un lato avrebbe potuto avere un notevole peso nella società e dall'altro potenzialmente ricreare non pochi problemi ad immagine e somiglianza di quelli che le forze politiche si trovarono ad affrontare con il patto di Roma e dopo la sua rottura. La situazione del Paese e in particolare quella dei lavoratori non consentiva, al sindacato, di perdersi più di tanto in confronti interni, sollecitato com'era a dare risposte alle tante complesse vertenze aperte.

In presenza di tante tensioni e in previsione della stagione dei rinnovi contrattuali, alla fine del 1971, si tenne ad Ariccia un importante seminario unitario sulla contrattazione nell'industria. L'assemblea discusse tutti i principali temi sulla base di una relazione introduttiva di Piero Boni, mentre le conclusioni furono affidate a Ruggero Ravenna. Il quale ritenne di basarle su due direttrici di marcia, la prima partendo *"...dall'esigenza di portare avanti politiche capaci di unificare in termini di classe tutti i lavoratori: i lavoratori di tutte le categorie, di tutte le qualifiche e di tutte le zone del Paese. La seconda basata sulla necessità di elaborare una linea di attacco e quindi sul rifiuto di una logica di contrattazione facente perno solamente sul contenimento delle conseguenze della ristrutturazione economica e produttiva in atto."*

Ravenna introduceva anche un altro elemento di riflessione, frutto di uno straripante affollamento delle vertenze al Ministero del Lavoro: *"...In questi giorni al Ministero del lavoro vengono trattate vertenze che riguardano aziende e settori in crisi. Sono incontri che se invece che a livello nazionale, dove tutto si trasforma in una ricerca di interventi di sussistenza, si svolgessero a livello regionale - cioè laddove il tutto si esprime in termini anche di possibilità di iniziativa specifica, in una dimensione economica ottimale quale è quella regionale- saremmo in grado di richiedere iniziative nei confronti di queste situazioni di depauperamento economico, avremmo trovato, sia pure per via indotta, un modo con il quale aggredire gli elementi di squilibrio e di ritardo che si registrano nella realtà economica e sociale"*

Interessanti e innovative furono le risposte che Ravenna diede sulle dibattute questioni dell'orario 40 o 36 ore, settimana corta o giornata corta, sulle qualifiche e sul salario, come sulla rappresentanza di fabbrica, un tema a lui caro fin dalla conferenza di Grottaferrata. Tema che sarà ripreso con vigore e puntuale proposizione nel saggio che, unitamente a Gino Manfron all'epoca responsabile del servizio confederale competente, scrisse per il libro realizzato da me ed Alberto Bonifazi sulle strutture di base.

Ravenna concludeva quel seminario con un monito-appello: *"...la battaglia contrattuale o la si combatte con una vasta presenza di delegati e di Consigli, capaci di legare il sindacato al movimento ed alle sue varie realtà ed allora essa diviene un momento esaltante dello scontro di classe in atto nel Paese; oppure si corre il rischio di deviazioni settoriali e corporative che renderebbero contrastanti gli obiettivi ed i risultati acquisiti con l'impegno generale dell'organizzazione."*

Sempre in quel periodo Ravenna ebbe un'altra importante occasione per far conoscere le sue tesi sulla storia del movimento sindacale, scrivendo la prefazione al libro di Henry Pelling sulla "Storia del sindacalismo inglese", non limitando la sua

analisi alla nascita e affermazione del modello sindacale inglese, ma per poterne meglio comprendere l'esperienza pose, all'attenzione del lettore, una questione di fondo con la quale fece risaltare anche la fondamentale differenza esistente con quello italiano, vale a dire quella di un Paese che aveva assorbito quasi totalmente tutte le rivendicazioni e le tensioni sviluppatesi nell'arco degli anni senza che fosse stato necessario o conseguente modificare l'equilibrio dei poteri nella società, grazie alla possibilità di scaricarne costi ed effetti sulle colonie e i paesi del Commonwealth, cosa che in quasi tutti gli altri Paesi e soprattutto in Italia non era e non è possibile fare.

L'intensa attività del sindacale pur concedendo poco spazio alle vicende interne fece in modo che il confronto riprendesse con vigore proprio sulle vicende contrattuali e della rappresentanza sui posti di lavoro.

Dopo il congresso di Rimini nel quale si era registrato un avvicinamento fra le posizioni dei socialisti e dei repubblicani, alla conferenza sulle strutture di base di Firenze esplose nuovamente la polemica fra le componenti al punto che Vanni, vista l'ingovernabilità della situazione, ritenne di dover dare le dimissioni. Falliti i diversi tentativi per concludere se non unitariamente la Conferenza trovando almeno una soluzione largamente condivisa nel Comitato Centrale, l'organismo fu nuovamente riunito a Roma e in quella riunione la maggioranza si ricompattò; Vanni ritirò le dimissioni e la UIL riprese la sua normale conduzione.

Fu un'occasione mancata dalla componente socialista per la conquista della Segreteria Generale?

Fu un'occasione mancata dalla UIL d'essere protagonista in "avanti" nello sciogliere per prima e meglio il nodo della rappresentanza sui posti di lavoro? O non fu piuttosto ancora una volta il prezzo che tutti dovettero pagare per il mantenimento degli equilibri interni?

Forse alle tre domande può essere data una sola risposta: l'organizzazione come tale non volle dare ascolto al cambiamento presente nella società per timore di dover modificare l'assetto esistente. Le divisioni presenti nella componente socialista arrivarono fino al punto di dar vita alla costituzione di un gruppo autonomo che divenne la stampella di una Segreteria Generale sicuramente non tra le più solide, essendo sostenuta da una maggioranza non in piena e solidale unità d'intenti, consentendo di continuare a governare l'organizzazione e facendo compiere molte scelte non condivise dalla maggioranza delle strutture.

Sono anni nei quali è più facile dividersi che andare d'accordo, ma che *"... se non vi fosse stata una forte resistenza del tessuto unitario creatosi alla base, fra i lavoratori, lo stesso processo unitario anziché subire battute d'arresto, momenti di tensione anche gravi, ma pur sempre mantenendo aperte le prospettive, sarebbe miserabilmente franato in un processo involutivo che avrebbe indubbiamente inciso, coinvolgendola, anche sulla situazione politica generale del Paese."* E' quanto giustamente ha scritto Ravenna nel saggio introduttivo al IV volume dei quattro libri realizzati da me e

Alberto Bonifazi per l'editore Franco Angeli, titolati "Dalla parte dei Lavoratori - storia del movimento sindacale italiano- IV che va dal 1968 al 1975. Il saggio di Ruggero, integralmente pubblicato nel volume predisposto per questa importante occasione, contiene un'illuminante analisi degli avvenimenti di quel periodo, dandovi un'interpretazione che, rileggendola alla luce del tanto dibattito sviluppatosi negli anni, resta ancora oggi una tra quelle che maggiormente ha saputo cogliere nel segno. Ravenna conduce la sua analisi partendo dai tre momenti individuati come fondamentali del periodo per approfondirne il significato che hanno avuto in quegli anni scrivendo: *"quello della contestazione, quello dell'impegno per una nuova società e quello della gestione dell'attuale crisi. Tali momenti, penso, possono enucleare gli elementi essenziali per una valutazione complessiva sul nuovo modo di essere del sindacalismo italiano e, accompagnati e sostenuti dagli avvenimenti e le interpretazioni contenute nel volume, indicano la "nuova frontiera" verso la quale si è mosso il sindacato degli anni settanta."* Concludeva il suo saggio con un auspicio, che tante volte gli avevo sentito dire, rivolto alle nuove generazioni, ma che in quel momento poteva anche essere interpretato come un segno premonitore di un uomo avviato a fare altre scelte: *"Una nuova frontiera si difende creando le premesse per sempre più avanzate conquiste proprio nella misura in cui le nuove generazioni che operano nel sindacato che in esso si accostano, sanno fare tesoro delle esperienze e s'impegnano per dar loro continuità. E questo per garantire non soltanto la crescita del movimento, ma anche e soprattutto un sicuro progresso sociale e civile del Paese nel rispetto dei valori che sono alla base della nostra democrazia"*.

La crisi della UIL ebbe un nuovo sussulto e dopo un travaglio non semplice, soprattutto per le "solite" tensioni nella componente socialista, la cui instabilità era dovuta in parte dalle articolazioni correntizie, di provenienza partitica, e in parte dall'alto livello del suo gruppo dirigente in grado di mettere in campo più di un candidato alla Segreteria Generale, fu trovata la soluzione con la convergenza dei socialisti e dei socialdemocratici sul nome di Giorgio Benvenuto, formando, quindi, una nuova maggioranza in grado di eleggerlo in sostituzione di Raffaele Vanni. Tante, come sempre quando si trattava di cambiamenti al vertice, furono le ipotesi che riguardavano i diversi dirigenti, alcune andate in porto altre no, compreso l'uscita di Ravenna dalla Segreteria Confederale per un altro incarico sempre nel sindacato, ma nel suo caso non se ne fece nulla e buon per Benvenuto se Ravenna rimase al suo posto continuando a svolgere il suo importante lavoro. La sostituzione del Segretario Generale non era da considerare solo come il passaggio da un esponente ad un altro d'area diversa, ma anche come cambio generazionale, così com'era avvenuto nei metalmeccanici.

Nella circostanza, ma solo in quel caso, credo si possa parlare per Ravenna di delusione per l'esito della vicenda, anche se ampiamente mitigata dalla stima e

amicizia che lo legava al più giovane dirigente che poteva essere considerato il suo erede naturale. Nella permanenza in Confederazione Ruggero fu ancora protagonista elaborando proposte che portavano il sindacato ad andare oltre la tradizionale difesa degli interessi di parte, sostenendo rivendicazioni capaci di tutelarli ulteriormente rendendoli protagonisti del cambiamento.

Ciò avvenne prima, durante e dopo il congresso di Bologna, in tutte le sedi nelle quali si discuteva la politica rivendicativa contrattuale o di riforme, di costo del lavoro o di riduzione dell'orario, su quest'ultima rivendicazione Ravenna lanciò l'innovativa proposta della riduzione a costo zero*, una proposta che la UIL pensava applicabile anche ai servizi e alla pubblica amministrazione.

Una rivoluzione forse troppo ardita, ed ovviamente realizzabile solo in presenza di una fase di crescita economica produttiva.

Pur esercitando ancora un ruolo attivo ed importante, per certi versi insostituibile, Ravenna concluse la sua attività sindacale per intraprenderne un'altra, non certamente di minor valore e impegno ad iniziare dalla Presidenza dell'INPS, che lo porterà ad essere ancora una volta protagonista in positivo, ben oltre le vicende che lo videro coinvolto, con un impegno d'alto livello, superando anche importanti problemi di salute derivanti da un'attività profusa senza risparmio e protratta nel tempo.

Senza nulla voler togliere agli altri dirigenti UIL e anche di CGIL e CISL o del Partito, Ravenna, nel suo impegno sindacale, seppe esprimere un notevole valore aggiunto e non è piaggeria dire che il sindacato con la sua uscita perse uno tra i suoi migliori dirigenti.

Prima di chiudere desidero pubblicamente e soprattutto in sua presenza fare un'affermazione molto personale, mai compiutamente esternata e che, sono convinto, per la sua parte ha inciso in alcune scelte d'assetto dell'organizzazione.

Spesso mi sono sentito dire che sarei stato l'uomo giusto per un determinato incarico, ma ciò che ne impediva la mia elezione era il mio stretto e indissolubile rapporto che avevo con Ravenna, in altre parole volevano dirmi: se tu occupi quel posto Ravenna diventa ancora più forte e siccome ciò non ci sta bene, tu non potrai mai occuparlo, ma se tu lasciassi.... potete facilmente completare la frase.

Ebbene, con ciò non voglio significare di aver compiuto chissà quale sacrificio o essermi immolato sull'altare della lealtà e dell'amicizia, ma molto più semplicemente

*scriveva nella sua relazione al Comitato Centrale della UIL del 1978 Ravenna:

“Basterebbe stabilire la rotazione dei due giorni di riposo settimanale per poter utilizzare gli impianti sei giorni la settimana. Solo lo scorrimento del sabato aumenterebbe l'utilizzo dell'apparato produttivo per circa 400 ore annue e permetterebbe l'assunzione di nuovi lavoratori per i rimpiazzati. Altra strada da seguire quella del lavoro su più turni introducendo il 6x6, coinvolgendo la programmazione delle ferie evitando il blocco parziale o totale dell'attività produttiva e dei servizi”.

evidenziare che la coerenza delle idee e dei comportamenti qualche volta anziché pagare, si paga. Sono sicuro che Ruggero avrebbe avuto anche con me, non dico soprattutto con me e penso che potrei anche dirlo, il comportamento signorile che ebbe nei confronti della componente, dei colleghi e della UIL in generale, nel caso avessi fatto una scelta del genere, ma sarei stato io a sentirmi molto a disagio, se avessi accettato di collocarmi in una simile posizione.

Lo stesso disagio che provai quando qualcuno a conoscenza delle insistenze con le quali il povero Di Giesi mi propose di accettare la nomina a Direttore Generale del Ministero del Lavoro, volendo sostituire alla Direzione rapporti di lavoro il suo compagno socialdemocratico Aristodemo, sapendo che avevo risposto di poter accettare la nomina ma solo per un'altra Direzione Generale, essendo stanco di trattative e vertenze sindacali, scelta che però si scontrava con la necessità del Ministro, questo qualcuno mi consigliò di accettare la nomina e poi, subito dopo rinunciare alla Direzione rapporti di lavoro e mettermi a disposizione della Presidenza del Consiglio (allora non esisteva lo spoils system) per un nuovo incarico. Se avessi voluto assumere un simile comportamento avrei potuto anche accampare la giustificazione che non essendo andata a buon fine la precedente proposta per l'assunzione di una Direzione Generale questa volta accettavo l'incarico, ma un trasformismo simile non sarei mai stato capace di farlo neppure come risarcimento e per il lauto stipendio che potevo percepire se confrontato con quello che prendevo nel sindacato, ciò solo per confermare quanto le scelte di lealtà abbiano molto più valore degli incarichi che possono essere assunti.

Per queste ragioni sono convinto che se, all'interno del partito socialista, anziché scegliere la più piccola delle correnti quella di Bertoldi, che al Congresso di Genova ottenne poco più del 5%, Ruggero avesse scelto per convenienza un'altra componente forse oggi commenteremmo una diversa pagina di storia della UIL. Tenuto conto che, all'epoca, quasi sempre, il far parte di uno schieramento interno al partito socialista piuttosto che ad un altro, era di molto "aiuto" per l'ottenimento degli appoggi necessari per poter trovare il consenso necessario per puntare alla guida della componente e alla Segreteria Generale. Certo per farlo occorreva più elasticità, duttilità, senza bisogno di arrivare ad essere opportunisti, ma solo disponibili verso i cambiamenti che si potevano verificare, ma evidentemente quando si è fatti in un certo modo, farlo diventa tutto molto più complicato.

Quando come oggi si guarda da dove si è partiti, il percorso compiuto e dove si è arrivati, facendo un bilancio di tutto quello fatto nel modo più oggettivo possibile, non vi è alcun dubbio che sindacalmente, politicamente e nell'attività pubblica quello di Ruggero Ravenna non solo è un bilancio positivo, ma sono sicuro ancora in grado di riservargli grandi soddisfazioni nella lunga vita che gli auguro ancora di avere.

Roma, maggio 2010

Gianni Salvarani

